

CAMMINO (*Inferno* 1)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

Un uomo in cammino

La *Commedia* inizia con la metafora della vita umana immaginata come un cammino. È una figura retorica antica e diffusa, che Dante usa più volte nel *Convivio*, quel libro che probabilmente si trova ancora sulla sua scrivania mentre sta scrivendo i primi versi del nuovo poema. Per esempio in *Conv.*, III 15 18, si può leggere: «nel cammino di questa brevissima vita»; in *Conv.*, IV 12 15: «così l'anima nostra, incontante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene», 'così la nostra anima, non appena entra nel nuovo e mai compiuto cammino di questa vita, dirige gli occhi al suo sommo bene come punto di arrivo'; e in *Conv.*, IV 12 18 «nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci», 'nella vita umana ci sono diversi cammini, dei quali uno è giustissimo e un altro è sbagliatissimo, e certi meno sbagliati e certi meno giusti'.

Sùbito nel primo verso della prima cantica, dunque, il narratore dice di essere giunto a metà del cammino della sua vita, quindi a 35 anni secondo autorevole opinione corroborata dalle scritture tra cui la *Bibbia*, ma la determinazione cronologica si completerà solo più avanti quando il lettore verrà a sapere, dalle parole del diavolo Malacoda, che quando inizia il viaggio è il venerdì santo dell'anno 1300 (cfr. *Inf.*, XXI 112-114); e da questa informazione si ricava anche l'anno di nascita di Dante (1265), visto che non sono sopravvissuti documenti anagrafici.

Nel cammino metaforico della vita c'è un uomo realmente in cammino dentro una fitta e buia foresta. È solo e ha paura tanto da non accorgersi nemmeno che nel cielo brilla la luna – lo scopriremo poi da Virgilio (cfr. *Inf.*, XX 127-129, e cfr. anche *Purg.*, XXIII 118-121, quando Dante lo rivela a Forese Donati) –, la quale agevolò il suo errare per la selva, ed è significativa in proposito la preposizione «per» a indicare una situazione non statica ma di movimento: non dice, infatti, «in una selva oscura», ma «per una selva oscura».

Nella seconda terzina interviene direttamente la voce di Dante *auctor*, che confessa di provare ancora paura mentre sta narrando il suo viaggio compiuto nell'aldilà. Tuttavia, non specifica questa selva «dura», cioè difficile da descrivere: non c'è alcun accenno, infatti, ad alberi, cespugli, rovi, pietre, sentieri, eventuali animali. Gli aggettivi – «selvaggia», «aspra», «forte», «amara» – rappresentano piuttosto le percezioni, le suggestioni e gli effetti sull'animo dell'uomo smarrito, determinando così un'atmosfera di mistero, di incubo e di angoscia indistinta. La paura (termine che compare ben cinque volte nel primo canto) viene accentuata dai significanti e dai suoni poetici: dall'allitterazione della vibrante («r») e della sibilante («s»), dalla figura etimologica «selva selvaggia», dalla dittologia in polisindeto «e aspra e forte» e dai quattro accenti del quinto endecasillabo che marciano le parole fondamentali, cioè il sostantivo e i suoi tre aggettivi in sequenza: «esta sèlva selvàggia e àspra e fòrte» secondo il ritmo 3, 6, 8, 10.

Dante non sa perché si trovi lì – è eloquente che non dica di «aver smarrito» la via, ma che la via «era smarrita», in forma passiva e impersonale – e quando vi sia entrato, ma nella selva prende nuovamente coscienza di sé (il «ben» di *Inf.*, I 8), percepisce il pericolo e tenta di uscirne: significativo l'endecasillabo «Tant' è amara che poco è più morte» (*Inf.*, I 7) che nel confronto tra selva e morte rivela la consapevolezza acquisita. Ci riesce alle prime luci del mattino e giungendo ai piedi di un colle ne vede i fianchi illuminati dal sole.

In cammino verso un colle

Fuoriuscito a fatica dalla selva in cui si è smarrito, Dante la guarda con intensità e spavento, come il naufrago che uscito con respiro affannoso fuori dal mare in cui ha rischiato di annegare, una volta raggiunta la riva, si volge a fissare le acque dalle quali si è salvato. Il corpo è stanco e spossato e ha bisogno di riposo, ed è un particolare della fitta serie di elementi anatomici che compaiono nel canto (cuore, corpo, piede, volto, occhi, fronte, vene, polsi [...]) a rendere la fisicità del cammino.

In quella plaga deserta e solitaria l'io *agens* si muove in salita come dimostra il piede fermo che sempre è il più basso. Ma il cammino è presto impedito – notevole la parola «cammino» in posizione forte di rima (*Inf.*, I 35) – da tre fiere: una lonza, cioè una sorta di felino simile a una lince, un leone e una lupa. Le bestie ostruiscono la via ma non aggrediscono, e soprattutto appaiono e scompaiono in successione, cosicché Guglielmo Gorni ha pensato non a tre animali, ma a un mostro triforme soggetto a una continua metamorfosi, un essere uno e trino simile alle tre facce in unica testa di Lucifero, una bestia, dunque, che può ben simboleggiare il male che frena il cammino verso il bene, quella cima del colle inondato di luce.

Una visione spettrale lungo il cammino

Il cammino ora è un precipitare – come rivela il verbo «rovinava» (*Inf.*, I 61) – verso il basso, di nuovo verso la terribile selva, quando improvvisamente compare la visione spettrale di «chi per lungo silenzio pareva fioco» (*Inf.*, I 63). È, infatti, una visione indistinta ed evanescente, tanto che inizialmente Dante dubita se sia un uomo reale o un'ombra illusoria. L'io *agens* parla per la prima volta e lo fa in latino con il verbo «miserere» che è l'attacco di uno dei salmi più famosi del salterio (il 50 della *Vulgata* e il 51 dell'attuale Bibbia), quando Davide chiede pietà a Dio per la relazione peccaminosa con Betsabea. Di nuovo un salmo, dunque, così come il primo sguardo di Dante verso l'alto (v. 16) richiamava il salmo 120 della *Vulgata* (ora il 121), il cosiddetto canto delle ascensioni che è un canto di pellegrinaggio, e pertanto particolarmente consoni al cammino dell'io *agens*.

Chi appare è il poeta latino Virgilio, colui che Dante considera maestro e autore di riferimento del suo stile migliore. Virgilio è defunto da secoli ed è dannato in eterno nel limbo tra coloro che non hanno creduto in Cristo e non sono stati battezzati. Nel cammino della vita entra, dunque, la dimensione eterna, perché il poeta latino risale dagli inferi incontro a Dante vivo con il compito di fargli da guida in un nuovo cammino per i luoghi eterni. Questo incontro tra un morto e un vivo che poi procederanno insieme non deve sorprendere perché nella mentalità medievale non ci sono barriere tra visibile e invisibile, tra naturale e soprannaturale, tra mondo e oltremondo.

Tu devi tenere un altro cammino

Virgilio spiega che non c'è alcuna possibilità di continuare il cammino direttamente verso il colle. La lupa – ma il poeta scrive genericamente «bestia» (dunque una e trina?) – non lascia passare nessuno e servirà un veltro, un feroce cane da caccia per sconfiggerla definitivamente: è la prima, e ancora irrisolta, profezia del poema. La salvezza passa, invece, attraverso un viaggio straordinario nei regni dell'aldilà. Virgilio si propone come guida lungo il cammino dell'inferno e del purgatorio. Però l'accesso al cielo gli è negato e servirà un'anima più degna di lui, primo velato annuncio alla seconda guida, che il lettore identifica già con Beatrice, ma la cui conferma avverrà solo molto più avanti (cfr. *Purg.*, VI 46-48).

Il cammino è possibile, quindi, solo dietro una guida, mentre quando Dante si muove da solo fallisce. Il canto si chiude con un verso lapidario di movimento: «Allor si mosse, e io li tenni dietro» (*Inf.*, I 136). È l'inizio di quel cammino che alla fine del secondo canto, risolti i dubbi dell'io *agens*, è definito «alto e silvestro» (*Inf.*, II 142), che più avanti è «lo novo cammin» nel senso di inedito e di

straordinario (*Purg.*, XIII 17) e poi ancora il «nostro cammin santo» (*Purg.*, XX 142) fino a raggiungere «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Par.*, XXXIII 145).

Inferno I

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita.	3
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinova la paura!	6
Tant' è amara che poco è più morte; ma per trattar del ben ch' i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch' i' v' ho scorte.	9
Io non so ben ridir com' i' v' intrai, tant' era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai.	12
Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto, là dove terminava quella valle che m' avea di paura il cor compunto,	15
guardai in alto e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogne calle.	18
Allor fu la paura un poco queta, che nel lago del cor m' era durata la notte ch' i' passai con tanta pietà.	21
E come quei che con lena affannata, uscito fuor del pelago a la riva, si volge a l'acqua perigliosa e guata,	24
così l'animo mio, ch' ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo passo che non lasciò già mai persona viva.	27
Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta, sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.	30
Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta, una lonza leggièra e presta molto, che di pel macolato era coverta;	33
e non mi si partia dinanzi al volto, anzi 'mpediva tanto il mio cammino, ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.	36
Temp' era dal principio del mattino, e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle ch' eran con lui quando l'amor divino	39
mosse di prima quelle cose belle; sì ch' a bene sperar m' era cagione di quella fiera a la gatta pelle	42
l' ora del tempo e la dolce stagione; ma non sì che paura non mi desse la vista che m' apparve d' un leone.	45

Questi pareva che contra me venisse
 con la test' alta e con rabbiosa fame,
 sì che pareva che l'aere ne tremesse. 48

Ed una lupa, che di tutte brame
 sembiava carca ne la sua magrezza,
 e molte genti fé già viver grame, 51

questa mi porse tanto di gravezza
 con la paura ch'uscita di sua vista,
 ch'io perdei la speranza de l'altezza. 54

E qual è quei che volontieri acquista,
 e giugne 'l tempo che perder lo face,
 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista; 57

tal mi fece la bestia senza pace,
 che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
 mi ripigneva là dove 'l sol tace. 60

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
 dinanzi a li occhi mi si fu offerto
 chi per lungo silenzio pareva fioco. 63

Quando vidi costui nel gran deserto,
 «*Miserere di me*», gridai a lui,
 «qual che tu sii, od ombra od omo certo!». 66

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
 e li parenti miei furon lombardi,
 mantoani per patria ambedui. 69

Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
 e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
 nel tempo de li dèi falsi e bugiardi. 72

Poeta fui, e cantai di quel giusto
 figliuol d'Anchise che venne di Troia,
 poi che 'l superbo Illiòn fu combusto. 75

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
 perché non sali il diletto monte
 ch'è principio e cagion di tutta gioia?». 78

«Or sè tu quel Virgilio e quella fonte
 che spandi di parlar sì largo fiume?»,
 rispuos' io lui con vergognosa fronte. 81

«O de li altri poeti onore e lume,
 vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
 che m'ha fatto cercar lo tuo volume. 84

Tu sè lo mio maestro e 'l mio autore,
 tu sè solo colui da cu' io tolsi
 lo bello stilo che m'ha fatto onore. 87

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
 aiutami da lei, famoso saggio,
 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi». 90

«A te convien tenere altro viaggio»,
 rispuose, poi che lagrimar mi vide,
 «se vuo' campar d'esto loco selvaggio; 93

ché questa bestia, per la qual tu gride,
 non lascia altrui passar per la sua via,
 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide; 96

e ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo 'l pasto ha più fame che pria.	99
Molti son li animali a cui s'ammoglia, e più saranno ancora, infin che 'l veltro verrà, che la farà morir con doglia.	102
Questi non ciberà terra né peltro, ma sapienza, amore e virtute, e sua nazione sarà tra feltro e feltro.	105
Di quella umile Italia fia salute per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute.	108
Questi la caccerà per ogni villa, fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, là onde 'nvidia prima dipartilla.	111
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno che tu mi segui, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco eterno;	114
ove udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti, ch'a la seconda morte ciascun grida;	117
e vederai color che son contenti nel foco, perché speran di venire quando che sia a le beate genti.	120
A le quai poi se tu vorrai salire, anima fia a ciò più di me degna: con lei ti lascerò nel mio partire;	123
ché quello imperador che là sù regna, perch' i' fu' ribellante a la sua legge, non vuol che 'n sua città per me si vegna.	126
In tutte parti impera e quivi regge; quivi è la sua città e l'alto seggio: oh felice colui cu' ivi elegge!».	129
E io a lui: «Poeta, io ti richieggo per quello Dio che tu non conoscesti, a ciò ch'io fugga questo male e peggio,	132
che tu mi meni là dov' or dicesti, sì ch'io veggia la porta di san Pietro e color cui tu fai cotanto mesti».	
Allor si mosse, e io li tenni dietro.	136

Bibliografia

- Alighieri, D., *Convivio*, Brambilla Ageno, F. (ed.), Firenze, Le Lettere, 1995.
 Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
 Alighieri, D., *Commedia*, volume I, *Inferno*, Chiavacci Leonardi, A.M. (ed.), Milano, Mondadori, 1991.
 Alighieri, D., *Inferno*, Bellomo, S. (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
 Alighieri, D., *Inferno*, Mercuri, R. (ed.), Torino, Einaudi, 2021.

Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
Pagliaro, A., *Il proemio*, in Id., *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1967, pp. 1-69.

Battaglia Ricci, L., *Dante e la tradizione letteraria medievale. Una proposta per la «Commedia»*, Pisa, Giardini, 1983.

Gorni, G., *Dante nella selva. Il primo canto della «Commedia»*, Firenze, Cesati, 2002.

Battistini, A., *Canto I. Dalla paura alla speranza*, in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per cento anni. I. Inferno, 1. Canti I-XVII*, Malato, E. - Mazzucchi, A. (edd.), Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 43-74.

Gilson, S., *Lettura e interpretazione del canto I*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 81-93.

Sitografia

Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>

Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>

Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>

The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>

Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Biblioteca Mediceo Laurenziana, ms. Tempi 1, c. 2r.

Inizio dell'*Inferno*, quattro episodi del primo canto:

1. Salita al colle illuminato dal sole.
2. Dante con la lonza e il leone.
3. Dante con la lupa e apparizione di Virgilio.
4. Dante dialoga con Virgilio.

La «N» iniziale di cantica rappresenta la Giustizia.



IMMAGINE 2: London, British Library, ms. Yates Thompson 36, c. 2r.

Dante dorme presso la selva.

Dante con ciascuna delle tre fiere.

Dante e Virgilio. In alto Beatrice.

Nell'immagine Dante compare ben sei volte.

